

Da ieri non c'è più Aldo Mazzacane, storico del diritto e raffinato intellettuale

Da ieri non c'è più Aldo Mazzacane. Chi ha avuto la fortuna di esserne amico (io sono tra questi privilegiati) sa cosa tutti abbiamo perduto. Erano gli inizi degli anni Ottanta, mi pare, quando animava, con Pierangelo Schiera, un seminario nazionale di straordinario interesse, nel quale storici del diritto e storici delle istituzioni si mescolavano felicemente a storici generali ma anche ad antropologi, storici della cultura, letterati, storici dell'arte, linguisti. Si parlava essenzialmente del potere in età moderna e contemporanea, della sua remota "sacralità", della lunga durata ultrasecolare dei suoi simboli e rappresentazioni; ma da molti punti di vista e con una serie di legami internazionali che arricchivano il dibattito di sempre nuove prospettive. Nulla gli sfuggiva di quel che si muoveva nel mondo della cultura storiografica. Aldo aveva già allora alle spalle una eccezionale bibliografia, di per sé emblematica delle sue infinite curiosità, dei suoi molteplici interessi intellettuali. Quasi vano volerla riassumere. Qualche esempio soltanto, incompleto: *Scienza, logica e ideologia nella giurisprudenza tedesca del secolo XVI*, Milano 1971; *Savigny e la storiografia giuridica tra storia e sistema*, Napoli 1974; edizione poi rivista e ampliata, Napoli 1976; *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla fine del Cinquecento: Joannes Thomas Freigius negli anni della formazione intellettuale*, in "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", 2 (1970); *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla fine del Cinquecento: "equità" e "giurisprudenza" nelle opere di Hermann Vultejus*, pure in "Annali di storia del diritto", 12-13 (1968-69); *Scienze naturali matematiche e giurisprudenza*, in "Annali di storia del diritto", 12-13 (1968-69); *Contrasti di scienza e rivalità accademiche in una lite del secolo XVI*, in "Ius Commune", 3 (1970).

Potrei continuare a lungo. Forse però i titoli non dicono tutto ciò che c'è da dire. Quel che colpiva, già allora, e che colpisce a rileggere adesso, era ed è la freschezza del ragionamento, la novità del metodo di indagine, l'intuizione geniale che caratterizzava il suo approccio. Un suo articolo (*Problemi e correnti di storia del diritto*, in "Studi storici", 1976) fece epoca, perché - come un quasi coevo intervento sulla stessa rivista di Luigi Berlinguer - spaccava letteralmente in due la storiografia del diritto italiana, materia molto conservatrice, ponendo con forza il tema dello studio del diritto contemporaneo. Non era impresa da poco: storici del diritto si diventava allora, essenzialmente, studiando il medioevo, meglio se un medioevo atemporale, fissato nei suoi testi canonici, rigorosamente delimitato a letture filologiche oppure (ma era la faccia della stessa medaglia) idealistiche. Grandi maestri amministravano con sapienza i concorsi: un titolo, almeno uno, di medievale ci vuole, si soleva ripetere ai candidati alla carriera accademica. Le commissioni di concorso badavano a far rispettare la regola.

Noi ragazzi, apprendisti storici, figli del '68, assetati di una storia aperta alla politica e alla società contemporanea, di scritti come quelli di Aldo ci cibavamo voracemente. Savigny (il "suo" Savigny), i tedeschi (era tra quelli che conoscevano bene il tedesco, in Germania aveva a lungo studiato nei migliori centri di ricerca); e poi il tema cruciale (che lo accomunò a Schiera) del rapporto tra scienza e nazione nell'Ottocento europeo, e gli intellettuali delle borghesie in ascesa, e il diritto come collante essenziale di quella scalata al potere. Lo appassionavano personalità sino ad allora ignorate come Emanuele Gianturco, il grande De Luca (il De Luca che tanto aveva interessato Gramsci e poi Togliatti), ma anche i metodi e i contenuti dell'insegnamento del diritto nelle università italiane Otto-Novecento, la storia accademica delle discipline, e poi il robusto

filone del processo, dello studio dell'avvocatura, le "cause celebri", il foro napoletano con le sue grandi scuole di giurisprudenza, il diritto fascista e le sue intime contraddizioni. Fu al centro di una stagione intensa, innovatrice, alla quale tutti noi più giovani dobbiamo qualcosa. Ne sono venute, oltre alle sue (magistrali), opere importanti e un rinnovamento generale degli studi ormai irreversibile. E' stato, a suo modo, un rivoluzionario.

Non basta. Come tutti i grandi intellettuali Aldo era anche un traduttore infaticabile, uno scopritore e editore di testi rari, un recensore assiduo di altri studiosi, specialmente stranieri. Infinite erano le sue conoscenze. Lunghe e fruttuose le sue incursioni, a far lezione negli Stati Uniti, in Germania, in Spagna. Moltissimi e tra i massimi storici del nostro tempo i suoi corrispondenti e gli amici sparsi dappertutto. Fittissima la serie delle "voci" scritte per il "Dizionario biografico degli italiani" della Treccani (quasi un libro, se le si mettessero tutte insieme). Allievi dappertutto: ma non allievi accademici, secondo lo schema classico del professore che "fa" a sua immagine e somiglianza i giovani e poi "li mette in cattedra". No, invece allievi scientifici, affascinati dal suo modo di far ricerca.

Parlava piano, con forte accento napoletano, Aldo. Ti riceveva nella sua casa sul Vomero, piena di quadri e di libri. E passavi con lui serate intere, nutrendoti della sua intelligenza, della sua cultura profonda, del suo garbo inimitabile di antico signore meridionale.

Peccato. Da ieri siamo tutti più poveri.

Guido Melis

1° marzo 2016